Comuni montani risentono del calo complessivo della popolazione nella Regione con una perdita percentuale tuttavia notevolmente meno significativa rispetto a quella della Regione nel suo complesso.

I Comuni parzialmente montani presentano addirittura un lieve incremento positivo. Tale situazione di crescita della popolazione della montagna nel Nord è condivisa dal Veneto, dove si registra una sostanziale stabilità dell'ammontare della popolazione dei Comuni montani ed ad un significativo incremento, del 6%, nei Comuni parzialmente montani.

Una tendenza diversa emerge invece per il Friuli-Venezia Giulia, la cui diminuzione di popolazione sembra da attribuirsi ai Comuni montani e parzialmente montani.

Nel caso della Liguria di fronte ad un significativo calo della popolazione, di circa 100.000 abitanti, sono tuttavia i Comuni montani a risentirne in modo minore che le restanti tipologie di Comuni considerate. In Emilia-Romagna sono soprattutto i Comuni montani a presentare la maggiore crescita di popolazione in termini percentuali, a testimoniare l'esistenza di una montagna appenninica che pure rimane vitale.

Al Centro l'Umbria, le Marche e il Lazio presentano tassi di crescita positiva nei Comuni montani anche se inferiori a quelli dei Comuni non montani. La Toscana mostra un calo di popolazione vicino all'1% che si presenta in modo omogeneo nelle diverse tipologie di Comuni considerate.

La situazione cambia abbastanza nettamente nelle regioni del Mezzogiorno dove si assiste ad un calo di popolazione nel complesso dei Comuni a livello regionale ma che risulta ancora più accentuato a livello di Comuni montani. In Campania, i Comuni montani mostrano un calo significativo di popolazione, inferiore al -5%. Un fenomeno simile si presenta in Sicilia.

Nelle Regioni del Mezzogiorno i Comuni montani presentano diminuzioni di popolazione compresi fra il 2,90% della Basilicata ed il 6,23% della Puglia. Unica eccezione sembra essere costituita dalla Sardegna dove, a fronte di un calo complessivo della popolazione particolarmente accentuato nei Comuni non montani, i Comuni montani presentano una lieve incremento.

Si tratta di un mosaico articolato in cui lo studio della dinamica della popolazione dei Comuni montani va affiancato all'analisi della dinamica della loro struttura economica e dotazione di servizi.

Le variazione di popolazione per classe di età fra i due censimenti 2001 e 1991

Nella Tavola 2.2 vengono ripartiti i dati relativi alla struttura per classi di età della popolazione relativamente alle classi "0-14", "15-64" e "65 e oltre", in riferimento al censimento del 2001, mentre le corrispondenti variazioni percentuali rispetto al censimento del 1991 sono riportate nella Tavola 2.3.

A livello nazionale, a fronte di un incremento complessivo di popolazione dello 0,38%, la classe "0-14", relativa ai giovani, ha avuto un decremento percentuale fra i due censimenti del -10,05%, la classe "15-64",la popolazione in età lavorativa, un decremento del -2,10%, mentre la classe "65 e oltre" degli anziani è cresciuta del 22,36%. Sono cifre significative che si commentano da sole. Il fenomeno dell'invecchiamento interessa tutto il territorio nazionale come si può vedere analizzando le variazioni percentuali per ripartizione.

Ma il decremento nella Classe "0-14" risulta ancora più accentuato per i Comuni montani e parzialmente montani con valori del -12,15% e -11,66% rispettivamente.

Ciò che colpisce sono le forti riduzioni percentuali superiori al 20% della popolazione in età "0-14" di Regioni quali Basilicata, Calabria e Sardegna e valori superiori al 6% in tutto il Centro sia nel Centro che nel Mezzogiorno: da una diminuzione del -6,20% in Toscana al -10,45% nel

Lazio, al -25,58% in Sardegna. Il comportamento dei Comuni montani non fa altro che riflettere la tendenza generale, in molti casi con una accentuazione del fenomeno rispetto alla media regionale, come si verifica con particolare evidenza in Friuli-Venezia Giulia, Marche, Lazio, Abruzzo e Campania.

Per la classe di popolazione in età lavorativa la situazione si diversifica maggiormente. Le sole Regioni che, contro la tendenza generale, mostrano un incremento di popolazione in tale classe di età sono il Trentino-Alto Adige, la Campania ed anche il Veneto e la Sardegna. Laddove vi sono variazioni negative, i decrementi percentuali dei Comuni montani sono in linea di massima più accentuati di quelli medi regionali sul complesso dei Comuni. Vi sono alcune eccezioni interessanti quali l'Emilia-Romagna, dove a fronte di un calo regionale del 2,54% i Comuni montani mostrano un incremento del 1,35%, ed il Lazio dove a fronte ad un calo a livello regionale del 3,81%, i Comuni montani presentano un incremento dello 0,95%.

I Comuni non montani mostrano generalmente, nelle Regioni del Centro e del Mezzogiorno, degli incrementi di popolazione per tale classe di età, o comunque delle diminuzioni meno rilevanti di quelli dei Comuni montani.

Per la classe di età degli anziani, "65 e oltre", si verifica che l'incremento di popolazione risulta nei Comuni montani inferiore ai corrispondenti incrementi medi a livello regionale sul complesso dei Comuni, con la sola eccezione della Liguria.

La Tavola 2.4 riporta l'indice di vecchiaia, di dipendenza e di carico sociale degli anziani al censimento del 2001. Davanti ad un dato a livello nazionale dell'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione anziana sulla popolazione dei giovani moltiplicato 100) pari a 131,38, i Comuni montani mostrano un indice pari a 147,42. L'indice sul complesso dei Comuni risulta inferiore a 100 solo in Campania, Puglia, e Sicilia. Di poco superiore a 100 quello del Trentino-Alto Adige. L'indice nei Comuni montani risulta generalmente più elevato di quello del complesso dei Comuni, con le sole eccezioni significative di Lombardia e Sardegna, e Liguria con uno scarto positivo più modesto.

L'indice di dipendenza (rapporto fra la somma della popolazione dei giovani e degli anziani sulla popolazione in età lavorativa moltiplicato per 100) presenta nei Comuni montani un valore a livello nazionale che è lievemente superiore a quello medio sul complesso dei Comuni. E' una situazione che si ripete in modo sistematico in tutte le Regioni italiane. Nei Comuni montani l'indice è superiore a 50 in quasi tutte le Regioni; fanno eccezione le Regioni montane, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, e quindi Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, e nel Mezzogiorno, unica eccezione, la Sardegna. Sempre fra i Comuni montani il valore più elevato si ha nel Molise con 61,7.

L'indice di carico sociale degli anziani (rapporto tra la popolazione anziana e la popolazione in età lavorativa moltiplicato per 100) risulta nei Comuni montani sistematicamente superiore a quello del complesso dei Comuni. Esso assume i suoi valori più bassi nel complesso dei Comuni montani, con valori inferiori a 30, nelle due regioni montane, in Lombardia, in Sardegna e in Calabria.

Dalla Tavola 2.5 si possono dedurre alcune indicazione su come sono variati i tre indici fra i due ultimi censimenti. A livello nazionale a fronte di un incremento dell'indice di vecchiaia di 34,8 sul complesso dei Comuni, i Comuni montani mostrano un incremento in media ancora più marcato. Va tuttavia notato che tale incremento è dovuto ai Comuni del Centro e soprattutto del Mezzogiorno. Nelle regioni montane del Nord si hanno incrementi dell'indice relativamente più modesti per il Trentino-Alto Adige e per la Valle d'Aosta. Nelle restanti Regioni del Nord si può sottolineare come l'indice nei Comuni montani subisca incrementi che risultano inferiori a quelli calcolati sul complesso dei Comuni, con la eccezione del Friuli-Venzia Giulia.

Nel Centro i livelli degli incrementi sono mediamente più elevati. Nel Lazio ed in Umbria

l'invecchiamento nei Comuni montani è più accentuato che nel complesso dei Comuni della Regione. Tale situazione si aggrava nei Comuni del Mezzogiorno. Fa eccezione la Sardegna dove, in effetti, di fronte ad un incremento piuttosto elevato sul complesso dei Comuni (48,14), i Comuni montani presentano un incremento relativamente minore del complesso dei Comuni, pur sempre molto elevato pari a 42,96.

Le variazioni dell'indice di dipendenza presentano un incremento del valore medio nazionale sul complesso dei Comuni pari a 3,69. Stavolta è nel Nord e nel Centro che si verificano aumenti superiori al valore nazionale mentre nel Mezzogiorno l'incremento in media risulta inferiore. Ciò può essere spiegato con le forti riduzioni della classe dei giovani nelle Regioni del Mezzogiorno. Nei Comuni montani al Nord ed al Centro il fenomeno dell'incremento è meno accentuato che nel complesso dei Comuni, mentre nel Mezzogiorno si verifica il contrario, con l'eccezione della Sardegna in cui il decremento dell'indice è 3,11 per i Comuni montani contro una diminuzione del 2,10 sul complesso dei Comuni della Regione.

Per l'indice di carico sociale degli anziani gli incrementi sono più simili fra le diverse Regioni. Vi è in generale la tendenza ad incrementi minori dell'indice nei Comuni montani del Nord e del Centro rispetto al complesso dei Comuni; mentre il contrario si verifica nel Mezzogiorno con la solita eccezione della Sardegna.

Il numero delle famiglie per numero dei componenti dei comuni montani. Confronto fra i censimenti del 2001 e 1991

Le variazione del numero delle famiglie fra i due censimenti 2001 e 1991

Con l'aiuto della Tavola 2.6 si può descrivere il fenomeno dell'incremento del numero delle famiglie avvenuto in Italia fra i due censimenti del 2001 e del 1991. Vi è stato, infatti, un incremento generale pari al 9,55%; una crescita del numero delle famiglie si è verificato in modo consistente anche nei Comuni montani, ma con una intensità inferiore, pari all'8,17%.

Incrementi superiori al valor medio nazionale si sono comunque verificati nelle Regioni montane del Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta e della Lombardia, con valori superiori al 10%. Per quanto riguarda i Comuni montani, le Regioni che presentano incrementi superiori al 10% sono la Lombardia, l'Emilia-Romagna, l'Umbria e la Sardegna. Nel confronto fra i Comuni montani ed il complesso dei Comuni per Regione si può osservare che nel Nord non si riscontra un comportamento omogeneo per cui la variazione è in alcune Regioni superiore al valore complessivo (vedi Liguria ed Emilia-Romagna) in altri casi succede il contrario. Nel Centro e nel Mezzogiorno si può invece constatare la presenza di incrementi inferiori del numero delle famiglie nei Comuni montani rispetto al complesso dei Comuni delle rispettive Regioni.

Le variazione del numero delle famiglie per numero di componenti fra i due censimenti 2001 e 1991

Nell'analisi delle variazioni dell'ammontare delle famiglie per numero di componenti ci si limita in questo contesto a considerare le famiglie composte da un solo componente, quelle composte da due a quattro componenti ed infine le famiglie di cinque e più componenti. A tal proposito si rimanda alle Tavole 2.7 e 2.8.

Nello studio delle variazioni percentuali verificatosi fra i due censimenti (Tavola 2.8) si può osservare che rispetto ad un incremento medio complessivo del numero delle famiglie del 9,55%, le famiglie con un solo componente sono cresciute del 32,38%. L'incremento nei Comuni montani a livello nazionale è inferiore a questo valore di quasi 4 punti percentuali anche se vi sono, tuttavia, comportamenti differenziati fra le Regioni montane.

Per quanto riguarda le famiglie da "due a quattro componenti" si riscontra un incremento medio nazionale pari all'8,76 %. Valori superiori a tale soglia per i Comuni montani si riscontrano in Trentino-Alto Adige, Lombardia, Umbria e Sardegna.

Le famiglie con "cinque e più componenti" vedono al contrario un fortissimo calo, pari a livello nazionale a -27,30%. In questo caso la situazione nei Comuni montani vede riduzioni percentuali in valore assoluto lievemente inferiori. Le Regioni montane presentano anch'esse riduzioni elevate ma molto inferiori in valore assoluto al dato nazionale: -22,89 per la Valle d'Aosta e -19,44 per il Trentino-Alto Adige.

La Tavola 2.9 consente di analizzare la distribuzione percentuale delle famiglie secondo le modalità "numero di componenti" nei Comuni montani, parzialmente montani e non montani al censimento del 2001. In essa si fa astrazione dal numero di famiglie in complesso residente nei tre tipi di Comune e se ne confronta la composizione interna.

Ciascuna modalità della distribuzione percentuale è affiancata a quelle corrispondenti degli altri tipi di comune, per consentire un più agevole confronto delle strutture familiari prevalenti all'interno di ciascuna tipologia di comune. Si evidenzia subito come le famiglie con un solo componente costituiscono la tipologia percentualmente prevalente nei Comuni montani rispetto al complesso dei Comuni di ciascuna Regione con l'eccezione dell'Umbria e del Lazio.

Va inoltre rilevato che in alcune Regioni del Nord tale percentuale supera in modo significativo il 30% del complesso delle famiglie dei Comuni montani.

Per le famiglie "da due a quattro componenti" la situazione appare completamente differente: il contributo percentuale di tale tipo di famiglie risulta nei Comuni montani sistematicamente inferiore rispetto al complesso dei Comuni della corrispondente Regione.

Per le famiglie con "cinque e più componenti" la situazione appare maggiormente diversificata: vi sono alcune Regioni in cui tale valore per i Comuni montani supera il valore sul complesso dei Comuni della Regione, come per la Lombardia, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria e l'Emilia-Romagna al Nord, l'Umbria, il Lazio, al Centro. Al contrario in Campania, come in Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna tale tipologia di famiglie prevale nei Comuni non montani ed anche in quelli parzialmente montani.

Nella Tavola 2.10 sono riportate le variazioni percentuali intercorse fra i due censimenti nella composizione percentuale del numero delle famiglie distinte per numero di componenti verificatesi per ciascuna tipologia di comune considerata. Anche in questa tavola si fa astrazione dalle modifiche intercorse nei valori assoluti di ciascuna tipo di famiglia e si confrontano esclusivamente le rispettive composizioni percentuali.

La Tavola ci può aiutare a capire come l'incremento sistematico nel peso percentuale delle famiglie ad un componente si sia riflesso nella diminuzione di peso percentuale nelle altre due tipologie di famiglie considerate.

In linea di massima tuttavia la situazione dei Comuni montani non si discosta in modo significativo dal complesso dei Comuni della Regione di appartenenza, anche se va rimarcato che

l'incremento percentuale a livello nazionale nei Comuni montani del peso delle famiglie unipersonali è superiore a quello riscontrabile sull'insieme dei Comuni.

A questo incremento si accompagnano a livello nazionale, come già indicato, un decremento dello 0,5% per le famiglie "da due a quattro componenti" e del 3,8% delle famiglie con "cinque e più componenti". Nel primo caso la diminuzione che si verifica nei Comuni montani è inferiore (-1%) al valore complessivo nazionale, mentre è lievemente superiore (- 3,5%) nel caso delle famiglie con cinque e più componenti. Un aspetto interessante da rimarcare è che lo scostamento negativo per le famiglie con cinque e più componenti risulta inferiore nelle regioni del Mezzogiorno che nel Nord.

Nel caso delle famiglie "da due a quattro componenti", invece, le Regioni del Mezzogiorno, con l'esclusione dell'Abruzzo, mostrano valori nella composizione percentuali in crescita, che si confermano anche nei Comuni montani.

Il movimento naturale nei Comuni montani nel decennio 1992-2001

A fornire un ulteriore elemento per l'analisi delle dinamica della popolazione nel decennio intercorso fra i due censimenti si riporta nella Tavola 2.11 il numero dei nati e dei morti ed il saldo naturale relativamente al periodo 1992-2001, con le usuali distinzioni per grado di montanità dei Comuni e Regione. Ad essa segue la Tavola 2.12 che contiene i tassi generici di natalità, mortalità e di crescita naturale ottenuti in riferimento alla popolazione media dello stesso periodo, calcolata in base alle risultanze anagrafiche. Si tratta di tassi generici medi annui nel decennio considerato.

Dalla analisi della Tavola 2.12 si può osservare che a livello nazionale il tasso di natalità dei Comuni montani è lievemente inferiore a quello nazionale, mentre quello di mortalità, come prevedibile risulta al contrario lievemente superiore.

Tuttavia la situazione appare abbastanza differenziata a livello regionale. In Trentino-Alto Adige si ha l'unico caso di Regione del Nord con un tasso di natalità superiore al valore medio nazionale. Nelle altre Regioni del Nord e del Centro il tasso di natalità, considerato sul complesso dei Comuni è inferiore alla media nazionale; tale osservazione si estende anche alla Sardegna. In Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia i Comuni montani presentano tassi di natalità superiori alla media nazionale.

I tassi di natalità dei Comuni montani, con l'eccezione della Lombardia, Liguria e Sardegna presentano comunque valori sistematicamente inferiori a quelli del complesso dei Comuni della rispettiva Regione.

Per quanto riguarda il tasso di mortalità si osserva che nel Nord le Regioni che presentano tassi inferiori alla media nazionale sono il Trentino-Alto Adige, la Lombardia ed il Veneto. Nelle restanti Regioni del Nord ed in quelle del Centro, con l'eccezione del Lazio, il tasso di mortalità risulta superiore al tasso medio nazionale. Nel Mezzogiorno, con l'eccezione dell'Abruzzo e del Molise, invece il tasso è inferiore a quello medio nazionale. Nei Comuni montani si verifica che il tasso di mortalità è sistematicamente superiore a quello calcolato sul complesso dei Comuni per tutte le regioni.

Per il saldo naturale è interessante osservare che il Trentino-Alto Adige presenta il più elevato tasso di crescita positiva, superiore a quello che si riscontra nei Comuni montani del Mezzogiorno. Nel Lazio ad un tasso di crescita positiva sul complesso dei Comuni corrisponde un lieve valore negativo per i Comuni montani. Nel Mezzogiorno Abruzzo e Molise presentano valori negativi del

tasso, che si accentuano per i Comuni montani. In Campania e Sicilia, a fronte di tassi sul complesso dei Comuni positivi fanno riscontro valori negativi per i Comuni montani. Nelle restanti regioni del Mezzogiorno, i tassi di crescita naturale hanno valori positivi ma si riducono in modo significativo per i Comuni montani, con l'eccezione della Sardegna.

Per quanto riguarda il movimento migratorio si ricorda che l'ISTAT sta procedendo a modificare il valore dei flussi migratori al fine di consentire il ricongiungimento, attraverso i flussi naturali e migratori, dei dati della popolazione residente a livello comunale ai due censimenti. Si ritiene pertanto opportuno attendere tale rettifica prima di completare l'analisi del movimento della popolazione fra i due censimenti.

6.1.3 Alcuni indicatori della struttura economica dei Comuni montani basati sui dati dei Censimenti 2001

La disponibilità dei dati definitivi dell'ultimo Censimento dell'industria e dei servizi[33], consente di aggiornare il quadro della distribuzione geografica dei principali caratteri strutturali dell'economia italiana. Com'è noto, i dati di censimento forniscono l'informazione più completa e dettagliata sull'insediamento territoriale delle attività economiche e, per le loro caratteristiche di totalità ed omogeneità, si prestano particolarmente ad analisi comparative fra aree diverse e dunque alla descrizione dei divari interni che caratterizzano il nostro sistema economico.

Per quanto riguarda la situazione economica della montagna, in particolare, è possibile – a partire dalla classificazione UNCEM dei Comuni secondo il grado di montanità[34] – ottenere aggregazioni di dati comunali sulla cui base si possono calcolare alcuni semplici indicatori, utili per descrivere la struttura economica delle zone montane, i suoi diversi livelli di integrazione e le sue tendenze evolutive in rapporto al resto del Paese.

Livelli di occupazione

Un primo indicatore, che può ritenersi significativo del livello di occupazione della popolazione attiva nelle attività extragricole, si ottiene calcolando il rapporto fra gli addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni (quindi per l'intero campo di osservazione del Censimento dell'industria e dei servizi) e la popolazione residente in età di lavoro (da 15 a 64 anni)[35]. Considerato il significato della variabile a numeratore, che esprime il numero di "posti di lavoro" attivi in ciascun comune alla data del Censimento, si può dire che questo indicatore rappresenti – al netto dell'agricoltura – il punto di equilibrio fra la domanda (potenziale) e l'offerta (effettiva) di lavoro. Rispetto ad una media nazionale di 508 addetti per mille residenti in età di lavoro, i Comuni montani contano 426 addetti per mille e i non montani 528. A parte le differenze di livello fra le cinque ripartizioni del territorio nazionale, il divario fra Comuni montani e non montani risulta mediamente più ampio nelle Regioni del Nord-ovest e del Centro, mentre è più contenuto nel Nord-est e soprattutto nel Mezzogiorno (Fig. 6.1).

[32] *Il lettore interessato ad un'analisi più approfondita dell'argomento può consultare le Tavole contenute nell'Appendice statistica della Relazione*

[33] *L'8° Censimento generale dell'industria e dei servizi si è tenuto con riferimento alla data del 22 ottobre 2001. I dati definitivi sono stati pubblicati dall'ISTAT a marzo 2004.*

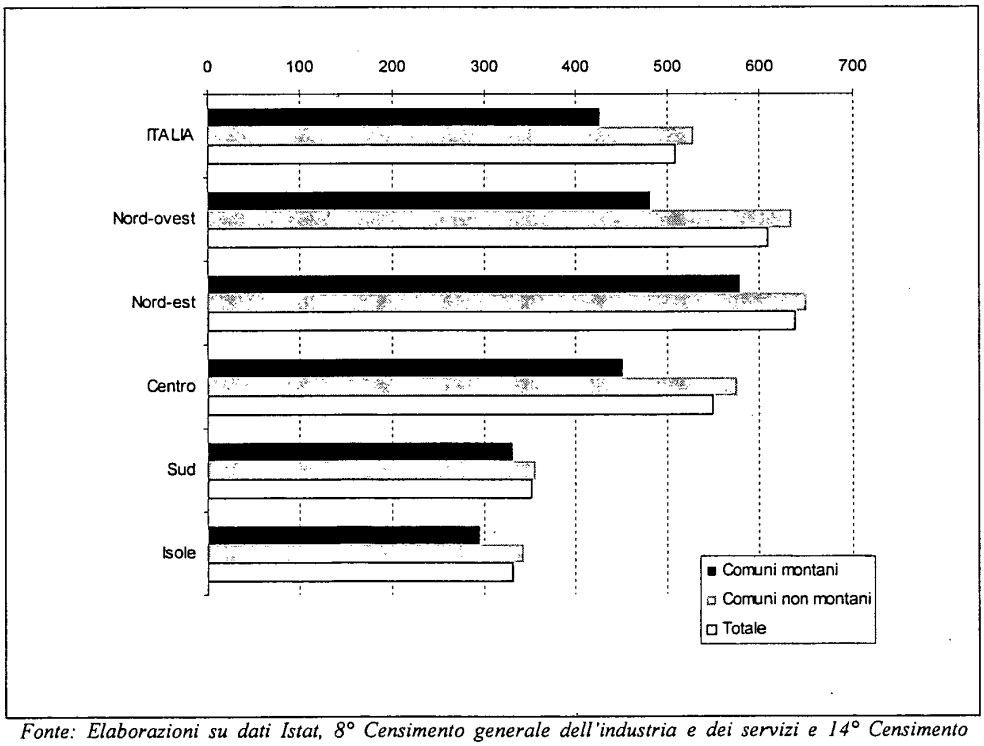
[34] *Per le elaborazioni qui commentate, si è adottata una versione semplificata della classificazione UNCEM (che distingue i Comuni in "totalmente montani", "parzialmente montani" e "non montani"). I Comuni parzialmente montani con una quota di popolazione montana pari o superiore alla mediana della distribuzione (26,3%) sono stati attribuiti alla categoria dei Comuni montani e i rimanenti alla categoria dei non montani. In sostanza, la classe centrale dei Comuni "parzialmente montani" è stata bipartita fra le due classi estreme. Il motivo di questa semplificazione è la presenza, fra i Comuni parzialmente montani, di alcune grandi città (come Roma, Bologna o Palermo) con una quota irrilevante di popolazione montana, i cui dati potrebbero dar luogo a una lettura distorta dei fenomeni osservati, portando ad associare alla montagna caratteristiche proprie di contesti non montani.*

[35] *I dati sulla popolazione per classe d'età provengono dal 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, tenutosi contestualmente al Censimento dell'industria. È bene ricordare che la "popolazione in età di lavoro" (che qui abbiamo definito "domanda potenziale") rappresenta un collettivo più ampio delle* forze di lavoro *propriamente dette (che rappresentano la domanda effettiva). Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, che l'ISTAT conduce trimestralmente su base campionaria, nel 2001 (in media annua) gli effettivi delle forze di lavoro (occupati + persone in cerca di occupazione) rappresentavano il 60,8% della popolazione in età lavorativa.*

Per quanto riguarda le due ripartizioni settentrionali, il diverso livello di integrazione economica delle zone montane si spiega con la prevalenza di due diversi modelli d'insediamento della popolazione e delle attività produttive. Nel Nord-ovest le zone montane sono mediamente più popolate (75 abitanti per kmq) ma l'intensità dell'occupazione si presenta più concentrata attorno ai nodi del fitto reticolo urbano della pianura lombardo-piemontese, mentre nel Nord-est (dove la densità di popolazione nelle zone montane è di 58 abitanti per kmq) il *pattern* delle aree "forti" sotto il profilo occupazionale è più diffuso e coinvolge ampie fasce di territorio collinare e montano. Fra le Regioni del Nord-est, anzi, il primato della crescita occupazionale spetta ad una Regione interamente montana: il Trentino-Alto Adige, dove fra i due censimenti del 1991 e del 2001 si è registrato il più alto tasso d'incremento degli addetti alle unità locali fra tutte le Regioni italiane (14,3%, contro l'11,5% della media Nord-est e l'8,0% della media Italia).

Nelle zone montane dell'Italia centrale, dove si contano 66 abitanti per kmq, si registra, come nel Nord-ovest, uno scarto molto evidente fra Comuni montani e non montani in termini di posti di lavoro per abitante. Questo dato, però, non sintetizza efficacemente la distribuzione dell'indicatore: nelle due Regioni maggiori (Lazio e Toscana), il divario occupazionale fra montagna e pianura è effettivamente molto ampio (Tavola 3.1) mentre Umbria e Marche presentano una situazione più simile a quella del Nord-est, senza forti squilibri nei livelli medi di occupazione fra zone montane e non montane.

Figura 6.1 - *Addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni per 1.000 residenti in età di lavoro, per montanità e ripartizione geografica. Anno 2001*



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi e 14° Censimento generale della popolazione e abitazioni

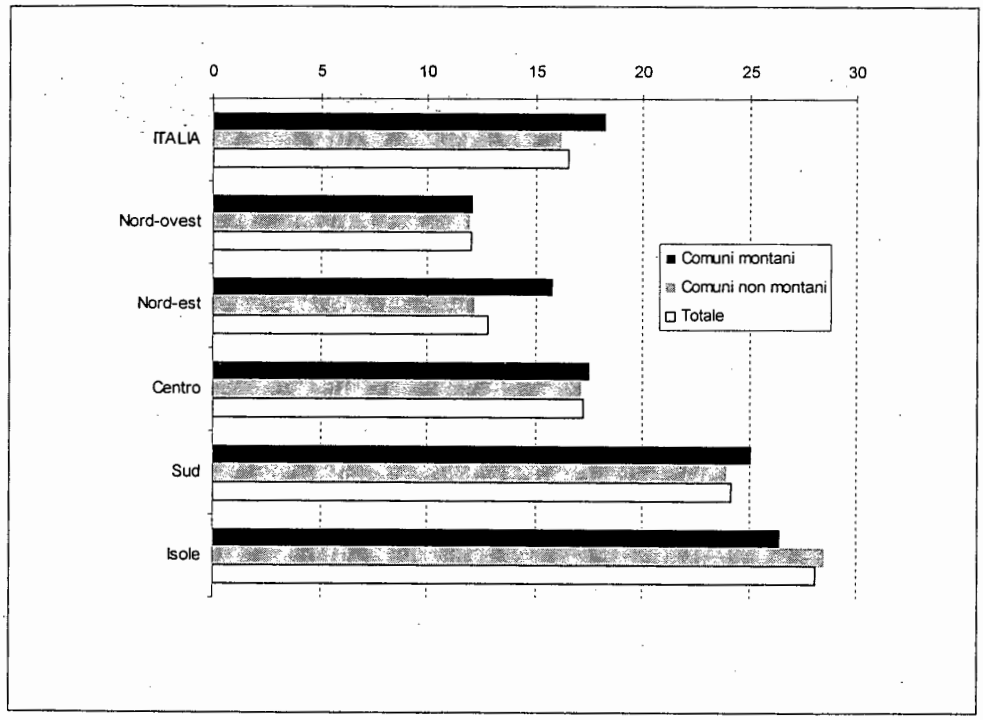
Il Mezzogiorno continentale, dove nelle zone montane risiedono 70 abitanti per kmq, è la ripartizione in cui si osserva il minimo divario tra i livelli di occupazione dei comuni montani e non montani (anche se la situazione di questi ultimi si presenta sempre un po' migliore): si tratta, in ogni caso, di livelli molto inferiori a quelli medi nazionali, che descrivono una condizione media di forte

marginalità economica. Marginalità che appare ancor più accentuata nelle Isole, dove nelle zone montane – peraltro scarsamente abitate, con una densità di 54 abitanti per kmq – non si raggiungono i 300 addetti per mille residenti in età di lavoro.

Composizione del mercato del lavoro

Passiando ad esaminare la composizione del mercato del lavoro fra Settore pubblico e Settore privato[37], secondo la montanità dei Comuni. a livello nazionale, l'incidenza del Settore pubblico è mediamente più alta nei Comuni montani (18,2%, contro il 16,2% dei Comuni non montani) e questa prevalenza si riscontra – sia pure con diversa entità – in tutte le ripartizioni meno che nelle Isole, dove la quota del pubblico impiego è più alta nei Comuni non montani (Fig. 6.2).

Figura 6.2 - *Quota di addetti alle unità locali delle istituzioni pubbliche, per montanità e ripartizione geografica. Anno 2001 (Valori percentuali)*



Nell'Italia settentrionale, la quota di addetti delle istituzioni pubbliche si aggira ovunque intorno al 12%, fuorché nei comuni montani del Nord-est, dove è sensibilmente più alta (15,8%). A determinare questa differenza contribuisce l'apparato amministrativo delle Province autonome di Trento e Bolzano, che fa del Trentino-Alto Adige la Regione italiana con il più alto numero di dipendenti pubblici in rapporto alla popolazione (119 addetti per mille residenti in età di lavoro,

[37] *In termini di variabili censuarie, per "mercato del lavoro" s'intende qui il complesso degli* addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni, *per "settore pubblico" s'intendono le* istituzioni pubbliche *e per "settore privato" la somma di* imprese *e* istituzioni nonprofit.

contro una media nazionale di 84), seguita a ruota dalla Valle d'Aosta – l'altra Regione totalmente montana – con 118 dipendenti per mille abitanti[38].

Le Regioni del Centro e del Sud (fatte salve, anche in questo caso, le differenze di livello) presentano un profilo più simile a quello medio nazionale, con le zone montane caratterizzate da una quota di addetti del pubblico impiego Leggermente superiore alla media: il che può essere genericamente addebitato, più che a un sovradimensionamento del settore pubblico, a un sottodimensionamento del settore privato, ovvero a una più debole presenza dell'iniziativa imprenditoriale. Infine, l'anomalia delle Isole, dove l'incidenza del pubblico impiego è più alta nei comuni non montani, si spiega con il maggior peso relativo che qui hanno – rispetto al Mezzogiorno continentale – i grandi comuni (Cagliari, Palermo, Messina, Catania) in cui si concentrano le strutture della pubblica amministrazione, tutti classificati come non montani.

Dotazioni di servizi pubblici

Lo schema del rapporto fra addetti alle unità locali e popolazione residente può essere riprodotto per la costruzione di indici della dotazione di alcuni servizi essenziali, laddove la struttura dei dati censuari consente di individuare con precisione i due collettivi di riferimento (cioè gli occupati del settore d'interesse e il relativo bacino d'utenza). Per quanto riguarda la scuola dell'obbligo, ad esempio, si può calcolare il rapporto fra la somma degli addetti delle categorie di attività economica corrispondenti[39] e la popolazione residente in età da 0 a 14 anni. Analogamente, per quanto riguarda i servizi socio-sanitari, si può ritenere significativo il rapporto fra gli addetti della divisione 85 (*Sanità e altri servizi sociali*) e l'intero ammontare della popolazione residente.

Scuola dell'obbligo

La distribuzione del rapporto fra addetti alla scuola dell'obbligo e residenti con meno di 15 anni presenta un profilo piuttosto uniforme nelle cinque ripartizioni, non evidenziando particolari squilibri fra le diverse aree del Paese (Fig. 6.3). La media nazionale è di 141 addetti per mille residenti in età da 0 a 14 anni, con un massimo di 150 addetti nelle Isole e un minimo di 138 nelle regioni del Centro. Nei comuni montani la media è sensibilmente più alta (162 addetti per mille, con un massimo di 173 nelle Isole e un minimo di 146 nel Nord-ovest).

In generale, questa disparità dipende dal grado di concentrazione della popolazione: nelle zone montane, dove la popolazione è meno concentrata, le unità scolastiche sono mediamente più piccole e il loro funzionamento richiede – a parità di servizi offerti – un numero maggiore di addetti.

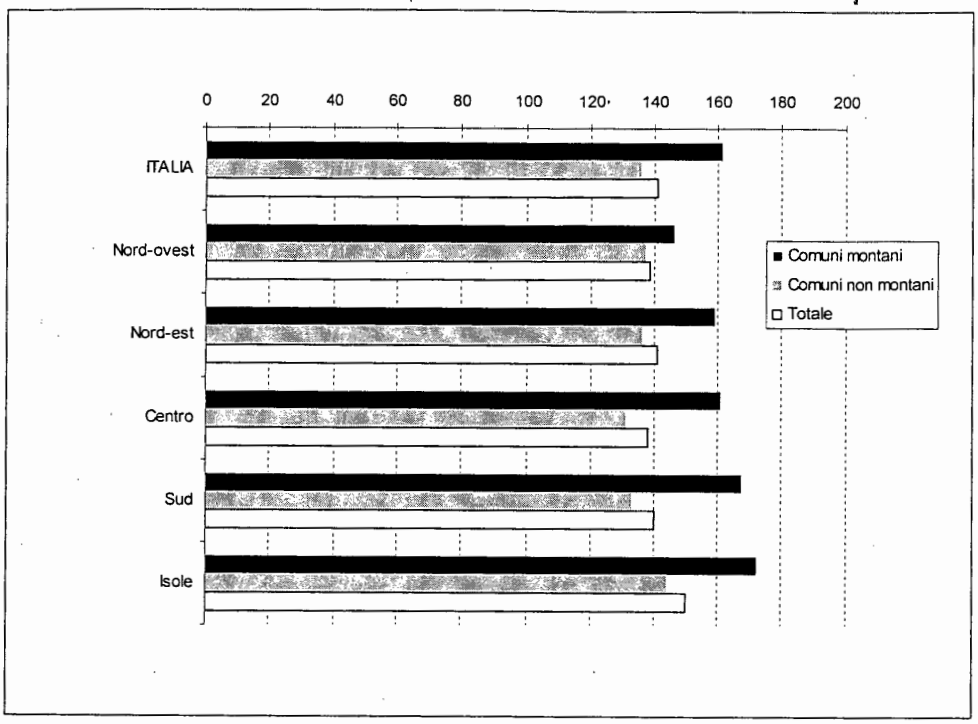
Il divario fra Comuni montani e non montani è massimo nel Sud (168 addetti per mille contro 133, pari a una differenza del 26,3%) e minimo nel Nord-ovest (146 addetti per mille contro 137, pari a una differenza del 6,5%). Proprio le zone montane del Nord-ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia) appaiono, dunque, le più penalizzate sotto il profilo della dotazione di servizi scolastici di base. Si deve considerare, tuttavia, che l'indicatore utilizzato rappresenta una misura molto grossolana del fenomeno osservato, basata sul presupposto che il rapporto fra la quantità di forza-lavoro impiegata e il numero di utenti serviti sia una costante indipendente dalla

[38] *Gli addetti rilevati dal Censimento dell'industria e dei servizi si distinguono in* dipendenti *e* indipendenti *(imprenditori, lavoratori autonomi, ecc.). Per definizione, gli addetti delle istituzioni pubbliche sono tutti dipendenti.*

[39] *Secondo la classificazione Ateco91, adottata dal Censimento 2001, le tre categorie considerate sono: 80101 (*Istruzione di grado preparatorio: scuole materne, giardini d'infanzia, scuole speciali collegate a quelle primarie*), 80102 (*Istruzione primaria: scuole elementari, esclusi i corsi destinati agli adulti*) e 80211 (*Istruzione secondaria di primo grado: scuole medie*).*

localizzazione, mentre in realtà è assai probabile che il valore di questo rapporto vari sensibilmente in corrispondenza dei diversi contesti territoriali.

Figura 6.3 - *Addetti alle unità locali della scuola primaria e secondaria di I grado per 1.000 residenti in età da 0 a 14 anni, per montanità e ripartizione geografica. Anno 2001*



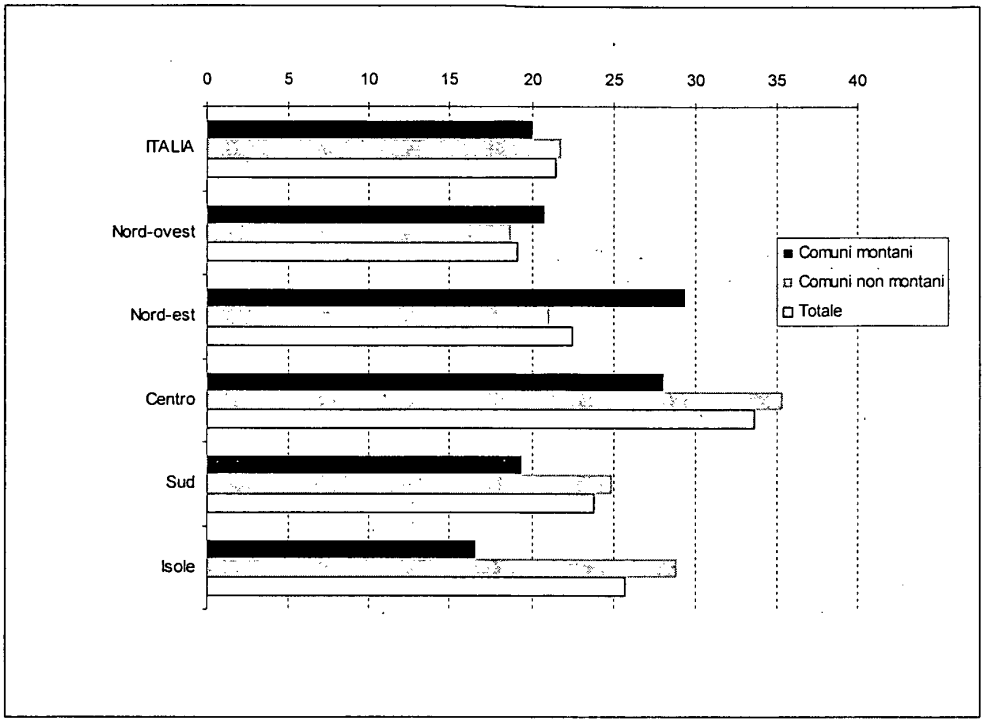
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi e 14° Censimento generale della popolazione e abitazioni

Servizi socio-sanitari

Diversamente da quanto si verifica per la scuola dell'obbligo, la distribuzione del rapporto fra gli addetti ai servizi socio-sanitari e la popolazione di riferimento (che coincide, in questo caso, con l'intera popolazione residente) si presenta piuttosto diversificata, sia in termini di differenze di livello fra le ripartizioni, sia in termini di rapporto fra Comuni montani e non montani entro le ripartizioni (Figura 6.4). La media nazionale è di 22 addetti per mille residenti, con un massimo di 34 addetti nel Centro (superiore alla media di oltre il 50%) e un minimo di 19 nel Nord-ovest. Nei comuni montani la media è lievemente inferiore (20 addetti per mille, con un massimo di 29 nel Nord-est e un minimo di 17 nelle Isole). Nelle due ripartizioni settentrionali, i Comuni montani contano un numero medio di addetti per abitante superiore a quello dei comuni non montani, il che corrisponde a un'ipotesi di maggiore diffusione dei servizi sul territorio (una situazione simile, insomma, a quella rilevata per le scuole su tutto il territorio nazionale: garantire alla popolazione montana, meno concentrata, la stessa accessibilità ai servizi del resto della popolazione comporta l'impiego di più forza-lavoro). Al Centro-Sud, invece, il numero di addetti ai servizi socio-sanitari per abitante è, nelle zone montane, molto inferiore alla media: ciò corrisponde ad un modello di distribuzione territoriale più concentrato nelle grandi aree urbane (situate prevalentemente in pianura). È il caso, tuttavia, di osservare che per le zone montane dell'Italia Centro-meridionale non

si può parlare, almeno sulla base di questo indicatore, di una sottodotazione di servizi socio-sanitari: i comuni montani del Centro, infatti, contano 28 addetti ai servizi socio-sanitari per abitante (contro i 29 del Nord-est, che rappresentano il massimo della distribuzione), mentre quelli del Sud e delle Isole (rispettivamente 19 e 17 addetti per mille abitanti) non si discostano troppo dalla media nazionale di 20 addetti per mille né da quella del Nord-ovest (21 addetti per mille).

Figura 6.4 - *Addetti alle unità locali della sanità e assistenza sociale per 1.000 residenti, per montanità e ripartizione geografica. Anno 2001*

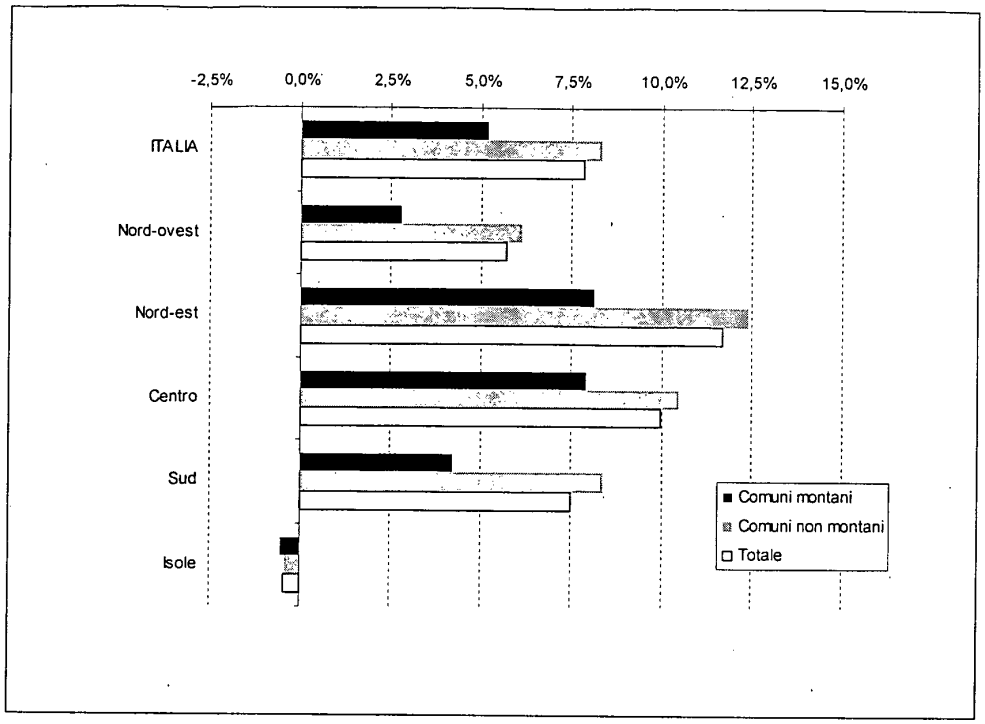


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi e 14° Censimento generale della popolazione e abitazioni

Variazioni 2001/1991 degli addetti alle unità locali delle imprese

Calcolando i tassi di variazione degli addetti alle unità locali delle imprese rispetto al precedente Censimento generale (1991) per gli insiemi dei Comuni montani e non montani nelle cinque ripartizioni geografiche, si nota che in tutte le ripartizioni i due gruppi di Comuni presentano variazioni dello stesso segno, ma il gruppo dei comuni montani registra sempre la *performance* peggiore. Nelle quattro ripartizioni che registrano una variazione positiva degli addetti, il tasso d'incremento dei comuni montani risulta sempre inferiore alla media; mentre nell'unica ripartizione in cui il numero degli addetti è diminuito dal 1991 al 2001 (le Isole), il decremento è stato – sia pure di poco – più marcato fra i Comuni montani (Figura 6.5).

Figura 6.5 - *Variazioni percentuali degli addetti alle unità locali delle imprese, per montanità e ripartizione geografica. Anni 2001-1991*



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi e 14° Censimento generale della popolazione e abitazioni

In generale, dunque, non si sono verificati, nel corso degli anni novanta, andamenti divergenti fra Comuni montani e non montani nelle dinamiche dell'occupazione, ma resta evidente un divario fra i due insiemi in termini di capacità di crescita. A livello nazionale, il tasso d'incremento dei comuni montani è stato del 5,2%, contro l'8,3% dei Comuni non montani (la variazione complessiva è stata del 7,8%). Il *gap* delle zone montane, pertanto, è stato mediamente di 3,1 punti percentuali, con un massimo di 4,3 punti nel Nord-est (4,2 nel Sud) e un minimo di 2,6 punti nel Centro (se si esclude il dato delle Isole, dove la stagnazione della crescita occupazionale si è associata a un generale livellamento dei tassi d'incremento degli addetti).

Confrontando fra loro i tassi di variazione dei Comuni montani, tuttavia, si osserva che le differenze fra le diverse ripartizioni sono di assoluto rilievo e in qualche caso le zone montane hanno avuto comunque una crescita superiore alla media. Questo si verifica nel Nord-est e nel Centro, dove gli addetti alle unità locali sono aumentati rispettivamente dell'8,1 e del 7,9% rispetto al 1991 (dunque più della media nazionale complessiva, che è stata del 7,8%). Nelle altre ripartizioni, invece, i valori registrati sono molto più bassi e nettamente inferiori anche alla media nazionale dei Comuni montani.

6.1.4 Il quadro statistico relativo all'uso del suolo ed alle principali attività agricole nei comuni montani e non montani. Un confronto tra i risultati del 4° e 5° Censimento dell'Agricoltura.[40]

Aziende e superfici coltivate nei territori montani

Il 5° Censimento generale dell'Agricoltura effettuato dall'ISTAT nel 2000 ha rilevato la presenza di 2,6 milioni di aziende agricole, di cui oltre 750 mila localizzate nei Comuni montani (29%). Il settore agricolo in Italia ha subito nell'ultimo decennio un forte ridimensionamento strutturale che appare evidente dalla riduzione del numero di aziende (-14,2% rispetto al Censimento del 1990) e della SAU (-12,2%). Tale fenomeno ha interessato maggiormente i territori dei Comuni montani in confronto a quelli delle restanti tipologie di comuni; infatti, negli ultimi dieci anni la riduzione delle aziende è stata pari al 19,2% nei Comuni montani contro il -10,2% nei Comuni parzialmente montani ed il -12,6% in quelli non montani. In termini assoluti risultano scomparse oltre 140 mila aziende localizzate nei Comuni montani.

Questo andamento negativo ha riguardato tutte le regioni italiane, ad eccezione dell'Umbria, pur con sensibili differenze a livello geografico; le maggiori riduzioni si evidenziano nei Comuni montani del Nord del Paese: 68,5% in Friuli-Venezia Giulia, 58,3% in Lombardia, 47,0% in Piemonte e 44,4 % in Liguria. E' interessante sottolineare che mentre in queste ultime tre Regioni la perdita di aziende nei comuni montani è percentualmente vicina a quella complessiva ed è quindi ascrivibile ad un fenomeno generale che ha interessato tutte le tipologie di comune, in Friuli-Venezia Giulia, invece, la variazione percentuale negativa è molto più concentrata in questa ultima tipologia che nelle altre tipologie, rivelando un andamento sostanzialmente diverso, a sfavore delle aziende di montagna rispetto al complesso. Analoga evoluzione si evidenzia in Veneto ed in Abruzzo.

Per effetto delle dinamiche sopra descritte le aziende nei Comuni montani nel Centro e nel Mezzogiorno oltre a confermarsi più numerose rispetto al Nord vedono anche aumentare il loro peso percentuale rispetto al totale. In termini assoluti la Calabria si conferma la Regione con il maggior numero di aziende nei Comuni montani (88 mila) seguita dalla Campania (81 mila) e dalla Sicilia (69 mila).

Su circa 13,3 milioni di ettari di Superficie agricola utilizzata (SAU) rilevati al Censimento nel 2000, 4,7 milioni sono localizzati nei Comuni montani (36,1%). Come per le aziende, anche la SAU diminuisce, rispetto al precedente Censimento percentualmente di più nei Comuni montani (-15,1%) rispetto a quanto si verifica nei Comuni parzialmente montani (-14,3%) e non montani (-9,4%). Diverso è invece l'andamento per i boschi[41], la cui riduzione nei Comuni montani, rispetto ai dati del IV Censimento, è in linea con quella media presente nelle altre tipologie di comuni (-17%), mentre la superficie a prati permanenti e pascoli diminuisce maggiormente nei comuni non montani e parzialmente montani.

La maggiore perdita di SAU in Comuni montani si registra percentualmente in Liguria (-32,4%), Valle d'Aosta (-26,3%) e Sardegna (-25,9%). In termini assoluti nei comuni montani di quest'ultima Regione si concentrano circa 672.000 ettari di SAU. Nonostante il calo di oltre un quarto della superficie agricola sopra evidenziato, la Sardegna conferma comunque il primato per

[40] *Il lettore interessato ad un'analisi più approfondita dell'argomrnto può consultare le Tavole 1.4 e seguenti contenute nell'Appendice statistica della Relazione*

[41] *Nella voce boschi sono inclusi i boschi in senso stretto e le pioppete.*

SAU totalizzata nelle aree montane, mentre la Sicilia, seconda per SAU montana, totalizza appena 368 mila ettari in questo parametro.

Due indicatori interessanti che si evidenziano dai risultati del Censimento sono la quota di SAU montana sul totale e la dimensione media delle aziende montane. Essi aiutano a classificare e descrivere le Regioni in base al grado di montanità dei comuni e delle strutture agrarie.

Per quanto riguarda la Valle d'Aosta, Bolzano e Trento, essendo la prima una Regione e le altre Province autonome classificate come totalmente montane, il primo indicatore non può che concentrasi esclusivamente in aree di Comuni montani. Un valore molto alto di tale indice si registra anche in Liguria (73,5%), Sardegna (65,8%) ed Umbria (65,2%), dove però risulta comunque inferiore al coefficiente misurato dal rapporto tra la superficie dei Comuni montani e la superficie territoriale regionale. Tale coefficiente misura in Liguria il 77,7%, in Sardegna il 73%, in Umbria il 68,7%.

Per lo stesso indicatore le percentuali più basse si rilevano in Puglia (7,4%) ed in Veneto (11,6%), dove la percentuale di superficie di Comuni montani rispetto alla superficie totale è pari rispettivamente a 9,6% e 29%.

La dimensione media delle aziende montane è pari a 12,4 ettari, valore questo più del doppio superiore a quella delle aziende presenti negli altri tipi di comune (la media nazionale è pari a 7,6 ettari). La Regione con la maggiore media aziendale in montagna è il Friuli-Venezia Giulia (47,4 ettari). Molto distanziate sono la Valle d'Aosta (28,9 ettari), la Lombardia (23,5 ettari), Bolzano (23 ettari) ed il Piemonte (23 ettari); nelle ultime posizioni si trovano la Campania (5,9 ettari) e la Calabria (6,4 ettari), mentre in tutte le altre Regioni meridionali la superficie media per azienda in montagna non supera i 10 ettari, dimostrando che nel Sud il fenomeno della polverizzazione aziendale è esteso anche ai Comuni montani.

I risultati del Censimento descrivono quindi un'agricoltura montana ancora profondamente diversa tra il Nord da una parte e Centro e Mezzogiorno dall'altra. In queste ultime due ripartizioni geografiche, infatti, risultano presenti più unità produttive ma di minore dimensione rispetto a quelle del Nord, dove le aziende più piccole tendono ad uscire dal mercato con una dinamica più rapida rispetto a quelle del Centro e del Mezzogiorno.

Allevamenti zootecnici e numero di capi di razze erbivore allevate nei comuni montani

Per il settore zootecnico l'analisi dei risultati del Censimento è concentrata alle sole specie erbivore a carni rosse; alla data del 1° Dicembre 2000 risultano allevati in Italia oltre 6,2 milioni di bovini e bufalini, 7,7 milioni di ovi-caprini e 185 mila equini; la quota di animali allevati in aziende di montagna è in funzione della specie e del tipo di allevamento; i bovini ed i bufalini, infatti, sono presenti solo rispettivamente per il 25,6% e per l'11,4% in montagna in quanto, per queste specie, prevale un tipo di allevamento intensivo rispetto alle altre specie prese in considerazione. Quasi la metà degli equini (47,9%) ed il 58,8% degli ovi-caprini, invece, è localizzato in aziende montane.

Per quanto riguarda i bovini, la Regione con il maggior numero di capi allevati in montagna è la Sardegna, seguita dalla Sicilia e da Bolzano. La Sardegna e la Sicilia fanno registrare anche il maggior numero di ovi-caprini allevati in aziende montane, seguite dalla Basilicata. Per gli equini, la prima Regione risulta essere il Lazio, seguita dalla Sardegna e dalla Lombardia.

Esaminando ora le dinamiche registrate nell'ultimo decennio nel settore zootecnico si evidenzia come a parte i bufalini per i quali si registra un aumento di capi (+112% per le aziende in complesso e 139,6% per quelle montane), i bovini, (-21,2%), gli ovi-caprini (-22,6%) e gli equini (-18,1%) risultano in sensibile contrazione. Il dato significativo è, però, che nelle aziende dei Comuni montani la riduzione è più contenuta rispetto a quanto accade negli altri tipi di Comune.

Scendendo nel dettaglio si sottolinea come i capi bovini diminuiscano in tutte le aree di montagna; la Regione che fa registrare la maggiore perdita percentuale di bovini in montagna è la Sicilia seguita dalla Toscana. Le riduzioni più contenute sono in Valle d'Aosta ed a Bolzano.

Per i bufalini, tranne che in Veneto, ove parrebbero del tutto scomparsi, Umbria, Puglia e Trento, i capi allevati in aziende montane di tutte le altre Regioni risultano in aumento rispetto al precedente Censimento. I maggiori incrementi percentuali, che si riferiscono, però, a poche centinaia di unità, si registrano in Molise, Sardegna e Toscana, a dimostrazione che questa specie notoriamente rustica sta colonizzando nuove aree montane.

Per gli ovi-caprini la riduzione interessa le aziende montane di tutte le Regioni; fanno eccezione le Province autonome di Trento e Bolzano e la Regione Veneto ove, invece, il patrimonio risulta aumentato. I maggiori cali si registrano in Sicilia, Abruzzo e Calabria.

Per gli equini, infine, l'andamento è Leggermente più differenziato; in quattro Regioni (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Piemonte e Liguria) e nelle due Province autonome di Trento e Bolzano i capi allevati in aziende montane sono in aumento. Nelle restanti Regioni il patrimonio diminuisce con un'incidenza massima in Puglia dove gli equini risultano essere meno della metà rispetto al 1990.

In sintesi i dati mostrano un nuovo assetto della zootecnia montana.

Conduttori e manodopera nelle aziende dei comuni montani

I conduttori di azienda al Censimento 2000 sono risultati pari a 2,6 milioni, il 28,9% dei quali, pari a 744,7 mila unità, gestisce aziende di montagna; la totalità dei conduttori del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta è localizzata in montagna come è logico che sia in quanto in queste Regioni non esistono altri tipi di comuni oltre a quelli montani. Più significativo è, invece, il fatto che oltre i due terzi dei conduttori in Basilicata ed oltre la metà dei conduttori in Molise, Umbria e Sardegna gestiscano aziende montane.

La distribuzione dei conduttori per sesso e per classi di età nelle aziende in complesso e montane è sostanzialmente coincidente. Riferendosi a queste ultime, il conduttore aziendale è prevalentemente di sesso maschile (68,1% dei casi), ha un'età maggiore di 45 anni (82,5% dei casi) ed ha un'attività remunerativa solo in azienda (73,3% dei casi); la percentuale di conduttori di sesso femminile è più elevata in Valle d'Aosta, Liguria, Molise e Friuli-Venezia Giulia; è interessante sottolineare come a Bolzano si registri la maggiore percentuale di conduttori con meno di 45 anni (32,3%) e la più elevata quota di conduttori con attività extra-aziendale (41,2%), fatti questi che testimoniano una forte vivacità imprenditoriale dell'agricoltura di quei territori rispetto al resto del Paese.

Conseguentemente al calo delle aziende, in Italia negli ultimi dieci anni si è verificato altresì una diminuzione dei conduttori. Come per le aziende, anche in questo caso, il calo è stato maggiore nelle aree di montagna, per entrambi i sessi; i conduttori con meno di 45 anni delle aziende collocate nei comuni montani diminuiscono meno rispetto alla media nazionale (-17,2% contro -18,4%) al contrario di quelli con più di 45 anni (-19,6% contro -13,2%). Tende invece a ridursi la specializzazione in agricoltura dei conduttori impegnati nella sola attività delle aziende montane in quanto questi diminuiscono del 16,3% contro una media nazionale del 9,0%.

Mediamente il ricorso ad attività extraziendale è maggiore nelle unità produttive collocate in Comuni non montani rispetto alle altre; se si considera il complesso dei 683 mila conduttori con attività extraziendale, oltre la metà di essi (51,4%) si trova in unità produttive non montane, il 29,1% in quelle montane e solo il 19,5% in quelle parzialmente montane. Questa distribuzione media nasconde in realtà profonde differenze regionali.